

CONTRO LA PENA DI MORTE LIBERE CONSIDERAZIONI DAGLI ANTICHI A SADDAM

GIOVANNI GHISELLI

Si possono smontare diversi pezzi della *pietas* di Enea, il furfante bigotto. I sacrifici umani del figlio di Venere, poi quelli degli Etruschi, dei Tirii, dei loro coloni Cartaginesi, dei Romani, e dei Celti, Galli e Britanni. Durante la battaglia successiva alla morte di Pallante il duce troiano cattura dall'esercito di Turno otto giovani vivi: “*viventis rapit inferias quos imolet umbris/captivoque rogi perfundat sanguine flammis*”^[1], li cattura vivi, per sacrificarli come offerte infernali alle ombre e irrorare le fiamme del rogo con il sangue dei prigionieri. Vero è che a monte si trova il modello omerico^[2], ma Achille non è mai stato *insignis pietate vir!*^[3]

Un altro atto del “pio” Enea potrebbe entrare benissimo nella categoria dell'empio e del disumano: dopo avere abbattuto Tàrquito gli taglia la testa che stava supplicandolo, quindi gli dice che la madre non lo seppellirà: “*alitibus linquere feris aut gurgite mersum/unda feret piscesque impasti volnera lambent*” (*Eneide*, X, 559-560), sarai abbandonato agli alati rapaci oppure l'onda ti porterà sommerso nel gorgo e i pesci digiuni lecceranno le tue ferite. Nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* Manzoni scrive: “Il sangue di un uomo solo, sparso per mano del suo fratello, è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra” (cap. VII).

Tito Livio condanna l'uso del sacrificio dei prigionieri da parte degli Etruschi come barbarico e vergognoso: dopo un successo militare contro l'incauto console Fabio, i Tarquiniesi sacrificarono *trecentos septem milites romanos*, un supplizio brutale che rese ancora più notevole l'onta subita dal popolo romano^[4].

Anche Curzio Rufo^[5] dà un giudizio negativo sui sacrifici umani quando racconta che i Tirii, assediati da Alessandro Magno,

nel 332 a. C., pensarono di ripristinare questo uso desueto: “*sacrum quoque, quod equidem dis minime cordi esse crediderim...ut ingenuus puer Saturno immolaretur*”, addirittura un atto sacrificale, del quale io sono propenso a credere che non possa essere per niente gradito agli dèi... cioè di sacrificare a Saturno un fanciullo nato libero. Un *sacrilegium, verius quam sacrum* (*Historiae Alexandri Magni*, 4, 3, 23) più che un sacrificio, di cui si dice che venne praticato dai Cartaginesi *usque ad excidium urbis suae*, fino alla distruzione della città, avvenuta nel 146 a. C. Se non si fossero opposti, gli anziani di Tiro dunque “*humanitatem dira superstitione vicisset*”, una terribile superstizione avrebbe vinto il senso di umanità.

In effetti, a Roma i sacrifici umani furono praticati.

Tito Livio racconta che dopo Canne (216 a. C.) “*ex fatalibus libris sacrificia aliquot extraordinaria facta; inter quae Gallus et Galla, Graecus et Graeca, in foro bovario sub terram vivi demissi sunt in locum saxo consaeptum, iam ante hostiis humanis, minime romano sacro, imbutum*” (*Storie*, XXII, 57, 6), secondo i libri fatali vennero eseguiti alcuni sacrifici straordinari: tra i quali un Gallo e una Galla, un Greco e una Greca, vennero sepolti vivi nel foro boario, in un luogo recintato da sassi, già prima insanguinato da vittime umane, con un rito però non romano. E’ una contraddizione con quanto detto sopra sugli Etruschi, ma “i fatti della storia non sono sillogismi”^[6].

Mazzarino ne ricava una concezione cisappenninica della vera Italia cui consegue l’idea della *exterminatio* dei due popoli transappenninici: Galli e Greci.

Appiano^[7] nell’*Annibalica* (8, 34) introduce il suo racconto della battaglia del Trasimeno e sostiene che la vera Italia è quella tirrenica, mentre quella adriatica e ionica è terra di Galli e di Greci. Nello stesso anno 216 del resto i *decemviri sacris faciundis* ricavarono dai libri sibillini l’ordine di mandare a Delfi Fabio Pittore. Un’altra contraddizione.

C’era comunque fino a Canne una questione appenninica: gli antichi intuivano il contrasto fra l’economia padana e quella appenninica. Virgilio ne risente ancora: nel terzo canto dell’*Eneide* Eleno, l’indovino interprete di Febo e nuovo marito di Andromaca, profetizzando il resto del viaggio ai Troiani, giunti profughi a Butroto in Epiro, consiglia di evitare le coste e le terre

italiche prospicienti, in quanto abitate da criminali: “*cuncta malis habitantur moenia Grais*” (v. 398), tutte le fortezze sono abitate da malvagi greci. Vengono nominate la penisola salentina, ove era giunto Idomeneo, Locri, fondata dai Locresi di Narica, e Petelia in Calabria colonizzata da Filottete. E’ il malanimo dei tradizionalisti romani contro i Greci: si pensi a Catone e a Giovenale. Arrivati al tempio di Minerva, nel Salento, in effetti, compiuti i riti, *Haut mora* – racconta Enea (v. 548) – senza indugio “*Graiugenumque domos suspectaque linquimus arva*” (*Eneide*, 3, 550), lasciamo le dimore dei Greci e le campagne sospette. E’ una forma di determinismo geografico-coloniale impregnato di razzismo.

Cesare spiega con un chiasmo che i sacrifici umani vengono praticati dai Galli poiché pensano che non si possa placare la maestà dei numi immortali “*pro vita hominis nisi hominis vita reddatur*” (*De bello gallico*, 6, 16, 2), se per la vita di un uomo non si paga la vita di un uomo.

Tacito ricorda poi che i Britanni facevano sacrifici umani: quando venne conquistata da Svetonio Paolino^[8] l’isola di Mona (vicina al Galles) vennero abbattuti i boschi, sacri alle loro feroci superstizioni: “*excisique luci saevis superstitionibus sacri: nam cruore captivo adolēre aras et hominum fibris consulere deos fas habebant*” (*Annales*, XIV, 30), infatti i Britanni consideravano cosa santa far fumare gli altari col sangue dei prigionieri e consultare gli dèi con le viscere degli uomini.

E’ vero che anche la disumanità di Enea ricorda quella di Achille nell’*Iliade*^[9], ma, volendo rappresentare un personaggio “pio”, sarebbe stato forse più congruo come modello l’Odisseo dell’*Aiace* di Sofocle, quando l’Itacese suggerisce ad Agamennone di non lasciare il suicida spietatamente insepolto (v. 1333), poiché così facendo distruggerebbe le leggi degli dèi (vv. 1343-1344). Infatti, se fu nobile odiare (v. 1347), Aiace nel pieno della sua forza, e lui, Odisseo, allora lo ha fatto (v. 1347), sarebbe un successo indegno (v. 1349) oltraggiare il cadavere di un uomo che è stato un nemico sì, però valoroso (v. 1355). Ma per un tiranno, interviene Agamennone, non è facile avere pietà (v. 1350). Nello stesso modo si era già espresso il figlio di Laerte nell’*Odissea*, allorquando la sua nutrice Euriclea aveva urlato di gioia per la morte dei proci. Le aveva ordinato di non esultare poiché non è pietà far festa sugli uomini uccisi (XXII, 411-412).

Il divieto di gioire per la morte del nemico è un tabù antico secondo Freud, il quale, in *Totem e tabù*, indica alcune culture primitive che ne conservano manifestazioni evidenti: “nell'isola di Timor... viene eseguita una danza, accompagnata da un canto in cui si piange il nemico abbattuto e si chiede il suo perdono”.

Contro i sacrifici umani si esprime umanamente la vecchia regina troiana nell'*Ecuba* di Euripide che accusa la disumanità dei demagoghi: “Forse il dovere li spinse a immolare un essere umano/presso una tomba, dove sarebbe più giusto ammazzare un bue?” (vv. 254-261). Poco più avanti, Ecuba supplica Odisseo di non ammazzare la figlia Polissena con un verso che è un'alta espressione di umanesimo in favore della vita: “non ammazzatela: ce ne sono stati abbastanza di morti” (v. 278).

Nelle *Troiane* di Seneca, Agamennone prende una posizione analoga contro lo spietato Pirro che esige il sacrificio di Polissena: “*Quidquid eversae potest/superesse Troiae, maneat: exactum satis/poenarum et ultra est. Regia ut virgo occidat/tumuloque donum detur et cineres riget/et facinus atrox caedis ut thalamos vocent,/non patiar. In me culpa cunctorum redit:/qui non vetat peccare, cum possit, iubet*” (vv. 285-291), tutto ciò che può sopravvivere di Troia sconvolta, rimanga: è stato fatto pagare abbastanza in fatto di pene e anche troppo. Non sopporterò che la ragazza figlia della regina muoia, e la sua vita sia donata a una tomba, e spruzzi di sangue le ceneri, e chiamino cerimonia nuziale il crimine atroce di un assassinio: la colpa di tutti i misfatti ricade su me: chi non impedisce un delitto, quando può, è come se lo avesse ordinato.

Se deve essere fatto un sacrificio in onore di Achille, continua il *dux*, “*caedantur greges/fluatque nulli flebilis matri cruor*” (vv. 296-297), si ammazzino animali del gregge e scorra il sangue che non faccia piangere nessuna madre umana. Eppure, c'è ancora chi considera la pena di morte un atto di giustizia e plaude ai bombardamenti sulle abitazioni umane in nome della democrazia. *Chi ha voluto uccidere Saddam a sangue freddo non è migliore di lui.*

La caduta a terra del sangue, anche umano, è un *nefas* dei più terribili: v'è una simpatia organica che lega la terra a tutti i viventi. Essa si offende se una sua creatura viene ferita: “una volta caduto a terra nero/sangue mortale di quello che prima era un uomo, chi/potrebbe farlo tornare indietro cantando?”, domanda il

Coro dell'*Agamennone* di Eschilo (vv. 1019-1021). E ancora, nelle *Coefore*: “quale lavacro c'è del sangue caduto a terra?” (v. 48). Più avanti (nel Commo) il Coro canta: “ma è legge che gocce di sangue/versate al suolo, chiedano altro/sangue: infatti, grida strage l'Erinni” (*Coefore*, vv. 400-402).

[1] *Eneide*, X, 519-520.

[2] *Iliade*, XXI, 26 sgg, poi XXIII, 175 sgg.

[3] Cfr. *Eneide*, I, v. 10.

[4] *Storie*, VII, 15. Siamo negli anni del IV secolo a. C. successivi all'invasione gallica, intorno al 364 a. C.

[5] Autore del I sec. d. C. Sotto il regno di Claudio scrisse *Historiae Alexandri Magni* in dieci libri. Ne sono andati perduti i primi due.

[6] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 1, p. 216.

[7] Vissuto nel secondo secolo d. C. scrisse una Storia di Roma in greco. Sono conservati 11 libri con il prologo, la vicenda di Annibale, le guerre civili.

[8] Governatore della Britannia in età neroniana, fino al 61 d. C.

[9] XXII, 352-354.

[indietro](#)